



**“La Chiesa domestica e la dimensione domestica della Chiesa”  
Terzo incontro, Seminario di Bologna, 19 giugno 2022**

**Saluto del Card. Matteo Maria Zuppi**

Vorrei dirvi tre cose.

La prima è questa: ho fatto alcuni incontri (online) con una realtà di Lecce che riguarda alcune comunità che hanno come comune denominatore della comunità il fatto di essere laicali, famigliari, a volte con preti che vivono nella comunità. Questa rete nasce nel corso del cammino sinodale, dalla domanda “Noi, cosa possiamo fare per aiutare questo cammino?” Non soltanto personalmente, ma anche come comunità, perché certamente ognuno può avere un legame con una parrocchia, ma siccome la Chiesa non sono solo le parrocchie, come si diceva prima, ma è e sarà molto più articolata, senza nulla togliere alle parrocchie, ma da sempre è una realtà molto più articolata. L’idea che la Chiesa equivalga alla parrocchia è una cosa di qualche laboratorio pastorale, ma la Chiesa per fortuna è sempre stata molto più creativa e questo in realtà arricchisce la parrocchia.

La seconda cosa è che questo benedetto cammino sinodale deve davvero essere decisivo e non solo un esercizio per arrivare a capire cosa cambiare. È anche un problema di metodo e non solo di contenuto. Aiutate questo cammino sinodale, perché credo che l’anno prossimo sia decisivo: bisogna dire che mediamente i laici l’hanno vissuto molto più dei preti, che hanno maggiore diffidenza. Credo che dobbiamo fare uno sforzo ulteriore. Ascoltarci non è scontato: la consapevolezza che in realtà non ascoltiamo e non ci ascoltiamo non è chiara. Sicuramente dobbiamo fare uno sforzo ulteriore per vivere con la creatività necessaria questo cammino sinodale che Papa Francesco vuole con molta insistenza (e con qualche resistenza nella Chiesa italiana), perché la Chiesa italiana si metta davvero per strada seconda la grande indicazione di Firenze. Noi abbiamo quarant’anni di discorsi, con documenti bellissimi della Chiesa italiana, che in ogni caso pongono un problema perché hanno la tentazione di voler dire tutto, invece di indicare delle priorità: proviamo a capire perché alcune cose vengono dette, mentre altre no.

La terza ed ultima cosa riguarda l’introduzione di Mons. Castellucci ai Vescovi che hanno partecipato ai gruppi sinodali insieme ai rappresentanti delle équipes (è una prima volta e questo non è secondario), delle quali la maggior parte erano laici. Mons. Castellucci ha parlato di un “Concilio a pezzi”: questo cammino sinodale è un po’ un modo per farci vivere *un Concilio a pezzi*. Non è solo una tecnica, ma è un modo per capire oggi a sessant’anni dal Concilio quali domande ci sono, che cosa significa metterlo oggi in pratica. Il Primato, la Collegialità e la Sinodalità sono tre pezzi che hanno bisogno l’uno dell’altro. Noi abbiamo vissuto a lungo con l’idea del Primato, poi il Concilio più, o meno, ci ha regalato la Collegialità. Qualcuno pensa che la Sinodalità metta in discussione quest’ultima e che ridia un ruolo eccessivo al Primato, perché il rischio sarebbe andare “in ordine sparso”. In effetti, il Primato serve alla comunione, altrimenti diventeremmo facilmente una chiesa nazionalista. La comunione richiede invece tanto equilibrio fra questi tre pezzi.

Concludo, dicendo che la Chiesa deve essere domestica: questa è la vera sfida! Il Signore prima ci fa fratelli e, se saremo fratelli e figli, saremo dei buoni fedeli; quando non lo siamo, si crea un cortocircuito. La formulazione “famiglia, Chiesa domestica”, richiede come minimo che la Chiesa sia domestica. Questo ci dà una responsabilità, in un mondo che è individualista e produce solitudini, per cui a maggior ragione le nostre chiese devono essere luoghi di comunione. Non credo che la parrocchia possa essere *una* comunità: piuttosto la vedo come un luogo di comunione che può rendere “soggetti” diverse esperienze che stanno insieme. La renderemmo al contrario monolitica, invece che poliforme: la Chiesa è poliforme, altrimenti viviamo la tentazione dell’opzione Benedetto (*S. Benedetto, ndr*), ovvero quella di chiuderci in monastero, per aspettare tempi migliori e uscire, come Noè, a fine diluvio. Penso invece che noi dobbiamo rovesciare i

termini e fare come Papa Francesco che parla con tutti e, per certi versi, tutti sono “suoi”, cosa che fa impazzire chi vuole mettere confini; ma questo ci chiede di sapere rispondere alla domanda “chi siamo?” Altrimenti diventiamo camaleontici.

Questo modo cambia davvero le prospettive.

L'anno scorso andai ad un convegno nella diocesi di Pescara intitolato “*Dai banchi alle sedie*”: molte chiese avevano tolto i banchi (che stavano lì da 400 anni!) e avevano messo le sedie per il problema del Covid. E questo può averci aiutato a ripensare la geografia della chiesa e la dimensione liturgica e comunitaria. Una signora mi colpì dicendo che, durante l'interruzione delle celebrazioni, lei sentiva la messa dalla cucina e che la sedia in cucina era diventata per lei il banco della chiesa!

Grazie. Buon lavoro.